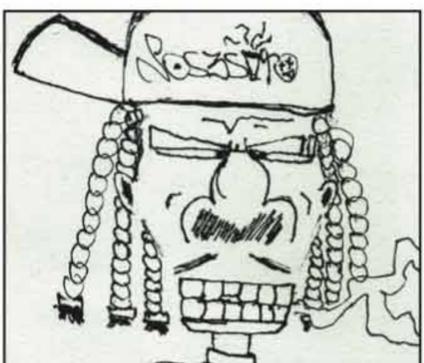


Flavio Maracchia

QUESTI ANNI E STATO SOLO GUAI



Un laboratorio con i ragazzi del carcere minorile
di Casal del Marmo a Roma



EFFATA'  EDITRICE

Indice

Una dovuta precisazione	pag.	5
Raccontare una storia	»	6
Tutto comincia	»	8
Un segreto	»	12
Dolore	»	16
Cortile	»	18
Poesia	»	20
Bugia	»	21
Strada	»	24
Binario	»	27
Amicizia	»	30
Regali	»	31
Indirizzo	»	35
Mesi	»	37
Cane	»	38
Canestri	»	40
Politica	»	43
Amici	»	44
Padre	»	46

Fotografia	»	47
Sentimenti	»	50
Futuro	»	52
Scripta	»	53
Disattenzioni	»	57
Magia	»	60
Vorrei	»	60
Percorso	»	61
Come	»	63
Benzina	»	64
Ragionevolezza	»	67
Dimostrazione	»	68
Rap	»	69
Finale	»	71
Per la riflessione...	»	77

Tutto comincia

Tutto comincia con un incontro nella sala cinema. Chiamarla così è forse un eufemismo, ma si tratta comunque di uno stanzone in grado di contenere tutta la sezione maschile riunita per la presentazione del laboratorio. La direttrice del carcere ha voluto che presentassi l'idea a tutti i ragazzi per verificare, giustamente, la loro reazione. C'è un foglio bianco sul quale chi vorrà far parte del gruppo che ho speranza di formare potrà segnare il proprio nome. Quando arrivano i ragazzi, che vedo entrare nella sala con il tipico incedere strafottente che denota semplicemente insicurezza davanti alla novità di quella imprevista riunione, mi chiedo come possa riuscire a colpire la loro immaginazione. Esprimono tutti quel caratteristico atteggiamento non verbale di rifiuto e diffidenza. Nello spazio di un secondo avverto chiaro il timore di essermi infilato troppo presuntuosamente in un'avventura senza speranza. Quello che succede dopo ha il sapore di una magia. Ho sempre creduto nella Provvidenza. Mi è venuta l'idea di chiamare davanti a me due di quei ragazzi per fare una domanda. Non prima di aver chiesto rispettivamente i loro nomi. Marek e Dragos.

«Senti Marek, se Dragos ti avesse fatto qualcosa di molto grave da scatenare la tua rabbia, che faresti?».

«Una capoccia in faccia...».

Ecco quello che mi risponde. A un'azione infame deve seguire una reazione dura ed esemplare. Una logica che non fa una piega. Prendo Dragos e lo sposto di qualche metro, allontanandolo da Marek.

«E adesso?».

«Adesso je tirerei 'na sedia in testa...».

Giusto, Dragos non è più a tiro di capocciata, però con una sedziata si rimedierebbe... Insisto. Indico la finestra con le sue larghe sbarre.

«Immagina che Marek, sapendo di averla fatta grossa, faccia in modo di non incontrarti. Mica è scemo. Tu però lo vedi passare dalla finestra. La capocciata non gliela puoi più dare, ma non puoi tirargli neanche la sedia. Attraverso le sbarre mica ci passa. Allora che faresti?».

«Je direi, a Marek: guarda che se te incontro so' cazzi...».

«Perfetto. Ma immagina che Marek l'abbia fatta davvero grossa e per la paura della tua reazione sia scappato. Tu non sai neanche dove sia finito. La tua rabbia che fine fa? La terresti tutta dentro di te?».

«No, scriverei sul muro della palazzina Marek sei uno stronzo e un coniglio».

Dragos senza saperlo mi ha portato proprio al punto in cui volevo arrivare. Le parole possono avere più efficacia e forza di una capocciata in faccia. La scritta, almeno fino a quando qualcuno non si prenderà la briga di cancellarla, resterà a memoria di quello che è successo. Tutti la vedranno e sapranno, e con molta probabilità rimarrà lì anche molto tempo dopo quel fatto. Tutti i ragazzi dell'istituto, anche quelli che verranno poi, ce l'avranno davanti. Una capocciata o una sedziata si dimenticano velocemente. La parola scritta ha più potenza. Può perfino scavalcare le mura alte di una prigione, attraversare un oceano, viaggiare per migliaia di chilometri e

riuscire a farsi di nuovo voce, a farsi sentire. Tutti i ragazzi mi guardano incuriositi. Del resto in qualche modo ho evocato l'immagine di un'evasione. Tiro fuori dalla tasca una lettera stropicciata. È una di quelle che ricevo da Oscar, direttamente dal Penal de Máxima Seguridad di Chiclayo. Uno di quei penitenziari che finiscono nel fondo di zone abbandonate del pianeta. Al confronto i nostri sono villaggi Valtur. Quella tra me e Oscar è ormai un'amicizia di vecchia data. Leggo un pezzo della sua lettera. Racconta un episodio successo nella sua prigione. «Pensate», dico ai ragazzi, «ora le sue parole, chi l'avrebbe detto, si fanno voce anche alle vostre orecchie e lui neanche vi conosce».

Al termine del mio incontro con i giovani detenuti il foglio bianco si è riempito di nomi. Quasi tutti i ragazzi di Casal del Marmo hanno espresso la volontà di partecipare ai successivi incontri. Sarà la direzione a decidere quali, tra di loro, potranno far parte del mio gruppo. Lentamente vengono tutti ricondotti alle loro palazzine. Mentre lascia lo stanzone un ragazzo mi si avvicina.

«Scrivi anche Fouad sul tuo foglio», mi dice.

«Perché non l'hai fatto tu?», gli chiedo.

«Io non so scrivere», risponde un attimo prima di essere portato via.